

Geografie della mondializzazione

Sulle realtà esistenti su scala mondiale, le scienze sociali presentano un panorama multiforme e composito. Essenzialmente, si discute di tre generi di approcci: un punto di vista centrato sullo Stato (“relazioni internazionali”, “punto di vista diplomatico”, “sistema internazionale”, “geopolitica”), un punto di vista esclusivamente economico (l’ “economia internazionale”) e un punto di vista prevalentemente antropologico (le “culture”, le “civiltà”). Ognuno di questi tre approcci produce conoscenze utili ma la comunicazione tra loro è debole e prende nella maggior parte dei casi la forma di un tentativo di riduzione delle due altre rispetto a quella che si è scelta. La chance della geografia deriva prima di tutto dalla sua grande assenza. La letteratura geografica non occupa la posizione di una quarta famiglia di pensiero. Improvvisamente, si trova nella possibilità, a condizione di darsene i mezzi intellettuali, di tentare di instaurare un dialogo tra questi corpi dottrinali separati. Questo progetto, naturalmente, non può essere realizzato per decreto e può acquisire senso solo se il filo conduttore attraverso il quale i geografi guardano le società – lo spazio – si rivela efficace per mettere in prospettiva questi diversi punti di vista.

È ciò che ci proponiamo di esplorare qui, distinguendo due momenti. In un primo tempo, si cercherà di determinare insieme, sotto l’egida dello spazio, le differenze tra i procedimenti e tra gli *oggetti* sui quali si applicano le analisi della mondialità. Poi ci si dedicherà a tracciare qualche percorso trasversale che, pensiamo, possa mettere in valore la capacità della geografia di realizzare delle sintesi e di collegare in situazioni

spaziali comuni delle realtà che altrove appaiono isolate.

Un sistema di sistemi

Ciò che spiega e, in certa misura, giustifica l’esistenza di griglie di lettura indipendenti le une dalle altre, è una possente realtà: il mondo non è (ancora?) una società unificata. Rimane strutturato da spazialità essenzialmente autonome, anche se fortemente in rapporto le une con le altre. Vi sono dunque diverse carte del mondo la cui riunione forma più un sistema di sistemi (un meta-spazio, dei *sistemi*-mondo) che un sistema unificato. La mondializzazione tocca lo spazio economico, ma anche altri spazi in rete (informazione, cultura...) e degli spazi a dominante territoriale (il livello politico). I diversi spazi della mondializzazione sono certo irregolarmente lacunosi (l’assenza di un governo mondiale è decisiva), ma tutti presenti nella dinamica. Da qui deriva la necessità di analizzare separatamente, in un primo tempo, le diverse logiche operanti. I processi in corso (la mondializzazione) possono essere letti come l’interazione contraddittoria ma produttrice di effetti irreversibili tra queste quattro dimensioni.

Per questa analisi abbiamo più strumenti di quanto pensiamo. È vero (v. I.) che la mondializzazione pone dei problemi specifici. Ma è anche vero che, da una parte, altri processi di mondializzazione hanno già avuto luogo in passato, forse altrettanto importanti di quelli di oggi (v. 2.) e che, d’altra parte, si tratta di un aumento di scala

(coalescenza) paragonabile ad altri che hanno avuto luogo ad altri livelli, in particolare nella formazione degli Stati-nazione europei.

Quattro piani di lettura

Se, in un territorio dato, si considera che, in un dato momento, all'epoca paleolitica ad esempio, delle società senza stato quasi completamente separate le une dalle altre strutturavano questo spazio e che, in un altro momento, oggi per esempio, questo stesso territorio costituisce di fatto una società unificata, si può ammettere che questi sono i due estremi di un processo, tra i quali si situano altre due logiche che chiariscono il percorso storico che vi ha avuto luogo: l'emergere di diversi Stati, la costituzione di reti di scambi sempre più estese, che si unificano a lungo termine sulla scala dello spazio intero, primo abbozzo "civile" di una società presto completa.

È questa la possibile lettura diacronica di tali quattro modelli. Si insisterà su un approccio sincronico. Si fa l'ipotesi che, indipendentemente da una relazione di anteriorità genetica tra le diverse logiche, queste funzionano simultaneamente. Ognuna corrisponde a una specifica maniera creativa del legame sociale e, in particolare, dello spazio sociale. La tabella 1 tenta di sintetizzare i funzionamenti dei diversi modelli.

di spazi. Questo in ogni caso è stato vero sino ad oggi. Gli Stati geopolitici sono stati necessari alla sicurezza interna; le appartenenze comunitarie hanno costituito delle risorse importanti per la coesione sociale. E l'esistenza di un mercato nazionale unificato ha rappresentato una condizione e poi un motore dell'unificazione sociale. Si può anche generalizzare queste logiche facendone delle modalità fondamentali della vita sociale. La "Teoria dei giochi", nella sua versione più elementare, quella che consiste a classificare le azioni secondo il guadagno che si spera di ottenerne, permette di situare queste dimensioni in rapporto tra di loro.

Il modello "società" è paradossale. Chiamiamola *Gesellschaft*, seguendo Ferdinand Tönnies: società in opposizione a *Gemeinschaft*, comunità – per ben far comprendere allo stesso tempo che questo modello non è sempre realizzato ovunque pur costituendo una condizione di funzionamento elementare della maggior parte delle società esistenti, che se ne richiamano peraltro esplicitamente. In quelle in cui l'individuo si è imposto come realtà irriducibile e dove lo Stato di diritto, i sistemi di solidarietà e la democrazia danno corpo, malgrado i loro limiti, all'idea di un'ubiquità dei principi fondatori e di uno scambio generalizzato largamente cooperativo tra tutti i membri del corpo sociale, si può persino parlare di regime di crociera della *Gesellschaft*. Questo non im-

Tabella 1. Logiche sociali e produzioni spaziali

	1. Comunità chiuse	2. Campo di forze interstatale	3. Reti di scambio gerarchiche	4. Società-mondo
Distanze tra aggregati	Infinita	variabile (diversi modi di misurazione)	variabile (un solo modo di misurazione)	nulla
Relazioni tra aggregati	Separazione	Dominazione	Transazione	Comunicazione
Contenuto delle relazioni tra aggregati: gioco a somma...	negativa	nulla	nulla o positiva	positiva
Produzione dominante	Identità	Geopolitica	Sviluppo inuguale	Legame sociale
Tipo di costruzione	<i>Gemeinschaft</i> giustapposte	Imperi rivali	Mercati	<i>Gesellschaft</i>

Questa tabella permette di comprendere allo stesso tempo la sovrapposizione e l'integrazione di logiche distinte. Una società è anche la sintesi riuscita delle altre tre modalità, degli altri tre tipi

aplica che tutti gli individui siano uguali, bensì che tutti condividono una certa idea del "vivere insieme" che comprende necessariamente una concezione della giustizia atta a tracciare un



equilibrio tra “principio di uguaglianza” e “principio di differenza” – per riprendere la terminologia di John Rawls – e una rappresentazione di un divenire accettabile, che rende possibile, malgrado le frustrazioni e i conflitti d’interesse, l’istituzione di un legame sociale durevole. È vero che, in nessuna di queste società reali, il modello “società” è realizzato perfettamente e che ovunque sussistono, o perfino prosperano, elementi che rinviano agli altri modelli. Le strutturazioni comunitarie, con i conflitti che generano, sono abituali negli Stati Uniti e, in misura minore, in Europa. La “lotta di classe” corrisponde, nella sua versione classica, a una guerra civile latente che ci avvicina alla geopolitica. E, quando non sono regolati, i mercati, monetari o di altro genere, possono avere l’effetto di segmentare o scindere la società. Tuttavia, nella misura in cui le società continuano ad esistere e anzi esistono sempre più, appare chiaro che il modello opera e anche domina, non solo attraverso la vita politica ma anche nei recessi più capillari della società civile.

Ora, dal momento in cui si cerca di individuare questo tipo di processi su scala superiore, al di là delle strutture statali ufficiali, si incontrano solo elementi lacunosi, quando non semplici frammenti. Da qui il rischio per l’osservatore di “prendere i propri desideri per realtà”, o, inversamente, di rifiutare, per eccessiva prudenza, di vedere dei fenomeni appena percepibili. Si comprende in ogni caso chiaramente che qui sta una delle principali poste in gioco nello studio della mondializzazione: fino a che punto si può parlare di una società-mondo? I modelli interpretativi qui proposti permettono insomma di dare un senso più preciso a questa domanda.

Dei rapporti nei due sensi

La lettura sincronica dei modelli proposti può così sembrare pertinente. Attraverso la considerazione e l’interpenetrazione delle diverse logiche, si tratta di misurare, su scala mondiale, il livello e le modalità del grande passaggio tra comunità e società, senza presumere o escludere che il movimento in questo senso sia continuo. Da una parte, nella tabella 2 sono identificati dei movimenti verso il basso (costruzione dello stato, apertura commerciale o culturale, partecipazione multidimensionale alla costruzione di una società mondiale) o verso l’alto, vale a dire verso la comunità (inversioni congiunturali o curve di lunga durata). In questo caso, si può trattare ad esempio della resistenza degli Stati all’inclusione nello spazio mondiale degli scambi (deconnessione negli anni tra il 1960 e il 1980 di paesi come Cuba, la Birmania, l’Iran), ma anche i movimenti di decomposizione degli Stati sotto la spinta di logiche comunitarie (Libano, Somalia, Afghanistan “post-sovietico”, Sudan, Africa dei Grandi Laghi). D’altra parte, su una scala temporale ugualmente variabile, si possono individuare dei “percorsi” complicati che non seguono una traiettoria “verticale” in un senso o nell’altro: si può paragonare la Repubblica ceca, che assume il modello 3 (opzione “liberale” del primo ministro Vaclav Klaus) e il modello 4 (scelta “europea” consensuale, universalismo dei valori sostenuti dal presidente Havel) e la Slovacchia, che segue un itinerario tortuoso il cui punto d’arrivo non potrà essere molto diverso. Questi movimenti contraddittori possono anche essere considerati come simultanei negli stessi luoghi. In questo caso delineano una specie di profilo istantaneo, “fotografico” e non “cinematografico”, dello spazio interessato. Lo spazio mondiale è dunque costituito da un intreccio di queste dinamiche multiple che funzionano su scale diverse.

Tabella 2. Delle interazioni contraddittorie

1. Comunità	isolamento interclusione ripiegamento		
affermazione	2. Campo di forze	frammentazione deconnessione	
	inserzione inclusione	3. Rete gerarchica	differenziazione
		globalizzazione unificazione integrazione	4. Società

© Durand-Lévy-Retaillé/Gimono

Fonte: M.-F. Durand, J. Lévy, D. Retaillé, *Le monde: espaces et systèmes*, Paris, Presses de Sciences PO/Dalloz, 1992, 2a ed.: 1993.



Degli oggetti geografici mondiali

La mondializzazione è, da una parte, un cambiamento di scala che estende a livello mondiale dei fenomeni che si potevano già osservare ad altri livelli. Ma non è solo questo. In parte a causa del carattere particolare di questa scala mondiale (v. *infra*), in parte anche perché si iscrive in un insieme di mutazioni più larghe che possiedono delle componenti spaziali forti: accrescimento delle mobilità, cambiamento dei modi di produzione, trasformazione delle strutture sociali, ecc. In questo quadro, non è inutile cercare di identificare i processi geografici più significativi.

L'emergere dei luoghi: città, società

La mondializzazione modifica profondamente una nozione apparentemente banale, quella di *luogo*. In un contesto nel quale domina l'interclusione, le posizioni relative degli oggetti si riducono a una proiezione di coordinate su una superficie di riferimento astratta (longitudine o latitudine) o estrema (gli spazi naturali). In un mondo frammentato in cui, per ipotesi, la comunicazione tra i diversi insediamenti è scarsa se non trascurabile, ci si può accontentare di parlare di "località". E quando si considera un mondo peraltro unificato come un semplice schermo dove si proiettano diversi fenomeni (dove si coltiva grano? dove si fabbrica acciaio?) si tratta ancora solo di "localizzazioni", la cui enumerazione ha fatto i bei giorni della "geografia generale". A partire dal momento in cui si entra in un universo "leibniziano", nel quale sono le posizioni relative degli oggetti che definiscono le caratteristiche dello spazio, si può veramente cominciare a parlare di luoghi. La presenza simultanea e durevole in uno stesso punto di almeno due fenomeni può essere allora pensata come un'opzione particolare (la *compresenza*) la cui alternativa sarebbe una separazione, uno scarto tra questi fenomeni. La famiglia, il villaggio e, naturalmente la città costituiscono degli esempi evidenti di processi che implicano una distanza-zero tra realtà diverse.

Dare luogo non è propriamente un'invenzione recente. Ciò che cambia, è l'effetto paradossale dell'accrescimento e della generalizzazione delle mobilità. Più le realtà che possono muoversi (uomini, merci, capitali, idee...) si muovono effettivamente, più si rafforza il contrasto con le realtà che sono "inchiodate al suolo" (espressione di Ratzel a proposito degli Stati). Questi oggetti ancorati sono, essenzialmente, quelli che possiedono una

forte complessità, in generale, le società, a qualsiasi scala. Si può parlare in questo caso di *beni immobili* nella misura in cui il loro valore (qualunque sia il modo di misurarlo) sarebbe considerevolmente indebolito se venissero spostati. In questo modo, in effetti, si romperebbe la disposizione delle diverse dimensioni costitutive di questi oggetti e si renderebbe improbabile la loro ricostruzione in un altro posto, la fabbricazione di un altro luogo simile. La mobilità del mondo contemporaneo deve essere vista, non come l'antitesi dell'esistenza dei luoghi ma al contrario come una forza determinante della *topogenesi*. Lo spazio mondiale di oggi prende essenzialmente la caratteristica di una rete le cui vette sono costituite di luoghi forti, le città e gli altri geotipi di sostanza della società. Se, su una scala più dettagliata, li si considera come delle *aree* (= insieme di luoghi), questi spazi offrono una fitta mescolanza di territori e di reti che costituisce il contributo geografico alla loro complessità globale.

Ora succede che i luoghi possono ben sviluppare dei vantaggi relativi rispetto ai beni mobili, e questo sempre di più man mano che le mutazioni dei sistemi produttivi favoriscono le attività creative, le produzioni non programmabili. Il versante economico di questo approccio apre su una rivalutazione dell'ipotesi marshalliana. Quando, all'inizio del secolo, Alfred Marshall suggerisce l'idea che la redditività di un'azienda si misura anche dalla sua inserzione in un *industrial district* ("quartiere delle imprese"), avanza un concetto che per lungo tempo sarà trascurato dalle correnti dominanti della scienza economica e che viene rilanciato oggi da studiosi come Paul Krugman. Il concetto di *Industrial district* può funzionare a diversi livelli: prossimità di fabbriche dello stesso settore, prossimità di settori dello stesso ramo, ma anche ambiente economico e extraeconomico favorevoli. Questa contestualizzazione dell'attività economica sfocia in una nozione oggi largamente accettata, quella di *ambiente innovatore*. Progressivamente, si scopre che è il luogo in tutte le sue dimensioni, materiali e ideali, ereditarie e innovative, che fa la specificità di un bene immobile e definisce i suoi eventuali vantaggi relativi. La cultura urbana, come insieme delle disposizioni favorevoli a delle attività produttive, si rivela così un elemento decisivo nell'inserzione di una metropoli in seno all'"arcipelago megalopolitano mondiale" (AMM) di cui parla Olivier Dollfus.

La distinzione tra aree e luoghi, tra beni mobili e immobili diviene un compito fondamentale nell'analisi spaziale della mondializzazione. È tanto più importante per il fatto che le città, che sono



divenute di solito delle società locali, si trovano più che mai al centro dei processi d'innovazione, perché offrono le potenzialità di incontro e interazione più favorevoli alle attività creative più diverse. Queste capacità risiedono, in fondo, nel principio stesso dell'urbanizzazione - di quell'associazione di densità e di diversità compresenti nella società. I livelli di urbanizzazione delle città, che non dipendono solo dalla loro dimensione, costituiscono dunque degli indicatori centrali del loro rango, effettivo o possibile, in seno agli spazi su scala mondiale.

Il dominio delle distanze: le reti della società civile mondiale

Su scala mondiale i rapporti tra territori e reti sono multipli e complessi: dal territorio alla rete (dalla geopolitica allo spazio degli scambi), dalla rete al territorio (dalla società civile all'emergenza del politico), da un territorio all'altro (dall'interstatale al mondiale).

Prendiamo l'esempio della *società civile mondiale*, vale a dire di una società-mondo di cui si ignorasse, per ipotesi, la dimensione politica. Fino a che punto si può parlare di una sociologia su scala mondiale, vale a dire di una strutturazione dei gruppi sociali autonoma rispetto a quella delle società di livello inferiore? Si è potuto pensare che le distinzioni globali, pertinenti in passato, tra "paesi ricchi" e "paesi poveri" fossero sul punto di lasciare il posto a delle disuguaglianze all'interno di ogni società. Non bisogna, in realtà, esagerare le omogeneità tra le zone del periodo precedente. La colonizzazione è stata piuttosto un momento di riaggiustamento (discontinuo) dell'Africa rispetto all'Europa, mentre nelle società "metropolitane", negli anni '50, le disuguaglianze erano più forti di oggi. La vera rottura è senz'altro più antica: corrisponde allo stallo progressivo dell'Europa post-medievale di fronte a un tipo di situazione debolmente differenziata da un luogo all'altro del pianeta, o almeno della sua parte interessata dalla produzione agricola: forte autoconsumo, fragilità degli equilibri, ineguaglianza crescente e scarsa mobilità sociale. Il fatto nuovo, oggi, dopo un'alternanza indifferenziazione/differenziazione, è una tendenza alla convergenza secondo le linee di forza dello spazio mondiale degli scambi, vale a dire essenzialmente secondo la distanza delle reti. Il grado di mondializzazione della struttura sociale è tanto più forte se ci si trova sui nodi centrali, tanto più debole sui margini periferici.

Questo significa che, per rappresentarsi la configurazione attuale dei gruppi sociali su scala mondiale, bisogna considerare contemporaneamente due criteri, quello della "dotazione" e quello della "connessione". I meglio connessi sono certamente anche i meglio dotati, e viceversa, ma tra i due confini estremi, si possono trovare dei dotati mal connessi (gli operai o impiegati delle grandi imprese industriali o delle amministrazioni dei paesi sviluppati) e dei connessi mal dotati (gli emigranti portatori di una strategia molto dinamica, le nuove "classi medie" dei paesi emergenti). Questi due gruppi non si trovano nello stesso rapporto rispetto al binomio comunità/società. I primi sono degli orfani della comunità (appartenenza di classe, sopravvalutazione dello Stato, con una predominanza del "paese" come spazio strutturante) e subiscono dolorosamente l'ingiunzione che viene loro fatta di trovare da soli il loro posto in una società di individui forti e responsabili. I secondi sfruttano a fondo la risorsa comunitaria le cui reti (spesso etniche e reticolari, come nel caso delle diaspore cinesi o indiane), servono da punto d'appoggio per realizzare il loro progetto personale e per la costruzione delle reti, morfologicamente comparabili, ma puramente transazionali. È ciò che si osserva attualmente in Asia sudorientale, dove le popolazioni cinesi si affrancano a poco a poco dal legame comunitario per entrare in reti economiche e sociologiche che non sono più definite su criteri etnici. Il risultato è lo sviluppo di gruppi sociali molto urbanizzati, scolarizzati, aperti ai nuovi modi di vita ... e dunque che spingono all'entrata in scena dell'individuo e a una decomunitarizzazione della società.

Riassumendo, si possono classificare i gruppi sociali mondiali secondo i due principi incrociati espressi dalla tabella seguente:

Tabella 3. Mondializzazione e gruppi sociali

	Comunitari	Decomunitarizzati
Passivi	Chiusi	Trincerati
Attivi	Connessi	Collegati

È all'interno del gruppo dei "collegati" che si possono identificare due sotto-insiemi.

1. Un'élite dirigente (di qualche decina di migliaia di persone): dirigenti d'impresa, capi di stato, alti funzionari delle organizzazioni internazionali. Non sono solo la buona società, fanno la società.

2. La "classe" dei mondializzati (diverse cen-

tinaia di milioni di persone): costituiscono gran parte della popolazione dell'AMM. Forma, in senso proprio, il jet-set di oggi. Scolarizzata, urbana, mobile, dotata d'identità spaziali multipli, attraverso le sue conoscenze, i suoi svaghi, le sue attese, pensa e vive "a livello mondiale". L'internazionalizzazione crescente del reclutamento nelle aziende transnazionali (che è abituale nelle società di servizi e si estende all'industria, ad esempio automobilistica e agroalimentare) tende a porre la sfera del lavoro nella scala della mondializzazione.

L'essenziale risiede nell'associazione tra una posizione sulle reti (buona o cattiva accessibilità al centro) e un rapporto con la società (*Gemeinschaft/Gesellschaft*). Così la sociologia della società civile mondiale acquisisce una componente geografica considerevole, anche se le sue misure sono a dominante reticolare. Queste erano già presenti nelle società anteriori, organizzate su scala regionale o nazionale, ma le distanze territoriali vi ricoprivano un ruolo preponderante, opponendo la città alla campagna e i piccoli "paesi" tra di loro. Lo spazio sociologico oggi è diverso e inoltre è posto maggiormente al centro dello stesso processo di differenziazione dei gruppi. È il rapporto alle scale e alle distanze e non alla moneta o allo Stato, che diventa il criterio più discriminante.

Il politico: una scala lacunosa

Gli spazi della mondialità politica funzionano attualmente sotto il regime della *distorsione scalare*. Si assiste alla coabitazione tra due processi: il *micro* debordante e il *macro* lacunoso. Il primo aspetto è ciò che Michel Serres ha chiamato il "locale gonfiato". Si tratta per lo più degli Stati che la logica geopolitica spinge a intervenire quanto più lontano possibile dalle loro basi territoriali. Questo rapporto con il mondo non è nuovo e gli imperi, divenuti poi *imperia* che rinunciano più o meno a un controllo territoriale ma che tendono a una dominazione in rete, "geoeconomica", vale a dire neomercantilista, hanno evidenziato questo aspetto della mondializzazione che è stato a lungo dominante. L'emergenza del politico, in altri termini di una sfera della legittimità, su scala mondiale si può leggere solo come avvenimento posteriore, che interviene su un campo già rigidamente controllato dagli Stati. Ne risultano delle lacune nel dispositivo classico che, secondo il modello tradizionale, dovrebbe associare alla vita politica propriamente detta, un quadro etico, un sistema giuridico, delle forze di polizia. Si ha a che fare

piuttosto con degli elementi isolati, con ad esempio, una polizia senza giustizia (è il caso della maggior parte delle "operazioni di mantenimento della pace" sotto l'egida dell'ONU) o, inversamente, una giustizia senza polizia, quando, come a proposito della Bosnia-Erzegovina, un Tribunale penale internazionale (TPI) deve usare mille sotterfugi per arrestare degli accusati di crimini contro l'umanità. Allo stesso modo, il politico può entrare in scena senza democrazia, come si vede con la *leadership* americana – mescolanza di residui imperialisti e di governo mondiale autoproclamato – o con i *condominiums* ondegianti del Consiglio di Sicurezza, della Nato, o del G7/G8. Situandosi, per principio, al di qua del livello politico, la pseudo-democrazia dell'Assemblea generale dell'ONU appare più retrograda (nel senso della difesa determinata dell'"ordine" geopolitico consolidato) di una "tirannia" in senso greco: né veramente "repubblicana" (non è presente lo stato di diritto), né totalmente "dispotica" (argomentazione, convinzione e consenso rivestono il loro ruolo).

Questi elementi sparsi sono la diretta conseguenza della resistenza degli Stati, ma questa si fonda su ciò che Jürgen Habermans ha chiamato la "non-contemporaneità" delle società. Non basta, in effetti, che la dimensione istituzionale sia presente perché tutti i problemi siano risolti, come ha dimostrato, in Somalia, il fiasco di un intervento dell'Onu (1991-1992) pur privo di obiettivi geopolitici perturbanti. La questione dei valori comuni, condizione di un vivere insieme comune, non appare risolta attualmente, e nemmeno discussa francamente, solo abbandonata al mercato delle idee. La formazione di uno "spazio pubblico di deliberazione" che includa un doppio movimento verso l'alto (rappresentazione) e verso il basso (legittimazione) suppone che esista almeno un luogo di dibattito sui fini ultimi della società-mondo.

Non si può intavolare qui la discussione tra i tre poli abituali (culturalisti, evolucionisti, razionalisti anti-storici) e dimostrare le loro rispettive debolezze. Ludwig Wittgenstein ha certamente ragione contro Fraser (*Il ramo d'oro*) quando contesta l'"irrazionalità" dei "primitivi" ma ha indubbiamente torto postulando una ragione staccata dalla storia. Peraltro, le dinamiche dei sistemi ideali sono state tali, in particolare in Europa – dalla fine del Medioevo – e in Asia – da un secolo – perché si possa continuare a sostenere l'ipotesi di una invarianza delle "culture". Infine, il relativismo, che consiste nel negare alla storicità umana i caratteri di irreversibilità generale e di cumu-



latività parziale si trova messo seriamente in discussione dalla dinamica allo stesso tempo inedita e convergente delle società contemporanee e dal rapporto, conflittuale ma potente, tra “orizzonti d’attesa” (secondo il termine di Richard Kosseleck) e realtà del cambiamento sociale, vale a dire dalla pertinenza di un concetto di “progresso” rivisitato, dopo l’abbandono dei fatalismi, dalla valorizzazione degli attori.

In queste condizioni, un dialogo etico planetario è effettivamente possibile. La sua attuazione implica portare alle estreme conseguenze la rinuncia al paradigma geopolitico: non abbiamo ragione solo perché siamo i più forti. “Aver ragione” si può intendere, del resto, solo come punto d’arrivo di un dibattito approfondito su “ciò che è buono per la società”. Nulla permette, in effetti di decidere, in assoluto, il dibattito tra principio comunitario (*Gemeinschaft*) e individualismo societario (*Gesellschaft*). È in situazione che una discussione su questo punto può essere condotta. *In situazione*: la metafora spaziale assume qui tutto il suo significato perché i dati del problema sono modificati dalla loro scala: indipendentemente da altre considerazioni, non si può pensare il bene di una società allo stesso modo se questa è circondata da altre società, potenzialmente minacciose, e se questa deve temere solo un ambiente naturale, o se stessa. Inoltre, la diffusione planetaria delle esperienze degli uni e degli altri – il fatto, per esempio, che sia possibile dare una grande autonomia agli individui senza arrivare all’anomia, all’esplosione delle disuguaglianze o alla violenza generalizzata; ma anche il fatto che la brutalizzazione di una società da parte di un’altra provoca ferite profonde che niente permette di ritenere “compensabili” mediante l’apporto di innovazioni accettate – dà a questo dialogo, per quanto limitato, una forma diversa da quella di un semplice “scontro di culture”. Ci si trova allora pienamente nell’ordine di ciò che Jean-Marc Ferry chiama la procedura “ricostruttiva”, un atteggiamento cognitivo più integratore della sola “argomentazione”.

Modificando la geografia delle “regioni morali”, la mondializzazione, ancora molto parziale, dell’etica contribuisce dunque a modificare l’etica della mondializzazione. La questione del nostro rapporto con la natura ne offre un buon esempio. L’impegno di Hans Jonas in favore del “principio di responsabilità”, opposto al “principio di speranza” di Ernst Bloch potrebbe portare solo a un *remake* del binomio “etica della convinzione”/“etica delle responsabilità” proposto da Max Weber o, più indietro nel tempo, a un sem-

plice richiamo all’ordine aristotelico in favore della *phronesis*. In effetti, questa discussione non si può comprendere senza ricordare che la mondializzazione ha come effetto di sovrapporre esattamente i “sistemi-mondo” al “sistema-Terra”. Fino ad oggi l’equilibrio tra la logica dell’azione finalizzata e la logica delle conseguenze indesiderate di tale azione si poteva realizzare per separazione geografica, secondo il modello di divisione asimmetrica (“noi”/ “loro”) già praticata dalle comunità e dagli Stati: incanalare verso l’interno i risultati benefici, verso l’esterno quelli perversi. Il punto simbolico di oscillazione, costituito dall’incidente di Cernobil (1986), corrisponde a un momento in cui gli “esterni” – nel caso specifico, gli Europei, ad eccezione, in Francia, dello “stato-EDF”¹ – iniziano a reagire, costringendo a ripensare gli schemi fondanti dell’azione.

Da questo momento, si sono manifestati due orientamenti. Uno si rappresenta lo spazio naturale del pianeta come una *scatola* sempre più ingombra di uomini prolifici e agitati. Questo approccio, fondato su una rappresentazione dello spazio come di un assoluto, indipendente dagli oggetti che lo strutturano, arriva all’idea di *finitezza*, che si vuole anche un programma temporale: chiusura di un ciclo di sviluppo inevitabilmente distruttore e ritorno “neopaleolitico” a una predazione controllata (“crescita zero”). A una concezione leibniziana dello spazio corrisponde l’altro orientamento, per il quale uno spazio si può accrescere attraverso la moltiplicazione delle relazioni che lo organizzano senza per tanto aumentare la sua superficie, misurata in chilometri quadrati. La scala mondiale può allora essere vista come quella in cui la combinazione produzione/distruzione tipica del neolitico, già messa in discussione su aree più limitate, perde tutto il suo senso, poiché nessun “versamento” verso l’esterno è più possibile. La posta in gioco è allora di uscire definitivamente e totalmente dal Neolitico e aprire attraverso procedure inedite (riciclaggio, patrimonializzazione, urbanizzazione, cultura e informazione tecnologiche) una produzione non distruttiva (“sviluppo durevole”).

Un cambiamento di scala come un altro?

Non è assurdo, in fin dei conti, considerare la mondializzazione attuale come un cambiamento di scala *come un altro*, vale a dire che implica in gradi diversi l’insieme delle componenti della società. Una coalescenza di società in modo da costituirne un’altra più grande, che distrugga le

vecchie o coabiti con esse, questo è già stato visto nel neolitico, quando la sofisticazione della divisione del lavoro ha condotto a un'articolazione di spazi prima autonomi. Questo si è visto anche nella costituzione degli Stati-nazione in Europa e altrove, e si incontra ancora nella costruzione europea attuale. Esplorare questa comparabilità permette e impone di vederne i limiti. La scala conta, perché impedisce qualsiasi azione esclusivamente "frattale", e a questa unicità di senso di ogni livello risponde, tra gli altri, l'impossibilità di pensare il tempo storico come una semplice ripetizione di cicli. Quali sono allora le specificità del cambiamento di scala chiamato "mondializzazione"?

Se ne possono definire cinque:

1) Della mondializzazione, gli Stati sono attori importanti e allo stesso tempo elementi frenanti (il che non era il caso nel cambiamento di scala precedente, caratterizzato fondamentalmente dall'emergenza degli stati). La resistenza degli Stati, fondamentalmente geopolitica, si nutre anche di una resistenza delle società, particolarmente delle più monoscalari, che gli Stati hanno potuto modellare in parte a loro immagine e convenienza.

2) I processi di mondializzazione, in conseguenza del punto 1), derivano essenzialmente da uno straripamento (allo stesso tempo aggiramento e impregnazione), vale a dire da movimenti "obliqui", la cui componente spaziale (delle reti aperte "che straripano" dai territori chiusi) è essenziale.

3) La mondializzazione è un avvenimento, se non non violento (gli "aggiustamenti strutturali" dell'FMI sono visti da molti come delle aggressioni), almeno non bellico: la carta delle guerre è inversamente proporzionale a quella dell'intensità della mondializzazione. La differenza con l'episodio della costituzione degli Stati è qui palese.

4) La posta in gioco nella mondializzazione non è, per la prima volta, comunitaria, ma esclusivamente *sociale*, costituisce un "noi" che non si può definire in opposizione a un "loro".

5) Gli attori della mondializzazione sono geograficamente multipli. Società-stati (in particolare i più grandi), istanze internazionali o sovranazionali, organizzazioni non governative, imprese, individui. Questa apertura è, anch'essa, inedita.

Nota

¹ Nel 1986, i servizi informativi della società di stato, Electricité de France, che ha il monopolio nazionale della distribuzione di elettricità, hanno negato a lungo l'evidenza che le radiazioni di Cernobil fossero potute penetrare nel territorio francese. Per alcuni gruppi politici, fu l'occasione per mettere in discussione l'assenza di controllo pubblico sulle attività di questa società.

Riferimenti bibliografici

- Georges Benko, Alain Lipietz, *Les régions qui gagnent*, Paris, Puf, 1992.
- Bertrand Badie, Marie-Claude Smouts, *Le renversement du monde*, Paris, Presses de Sciences Po/Dalloz, 1992.
- Marie-Françoise Durand, Jacques Lévy, Denis Retaillé, *Le monde: espaces et systèmes*, Paris, Presses de Sciences/Po/DAlloz, 1992, 2e édition, 1993.
- Olivier Dollfus, *La mondialisation*, Paris, Presses de Sciences/Po, 1997.
- Jean-Marc Ferry, *Les puissances de l'expérience*, Paris, Cerf, 1991, 2 voll.
- Francesca Governa, *Il milieu urbano*, Milano, Franco Angeli, 1997.
- Paul Krugman, *Geography and Trade*, Louvain/Cambridge, Leuven University Press/MIT Press, 1991.
- Zaki Laïdi (a cura di), *Le temps mondial*, Bruxelles, Complexe, 1997.
- Jacques Lévy, *Le monde pour Cité*, Paris, Hachette, 1996.
- Jacques Lévy, *Europe: une géographie*, Paris, Hachette, 1997.
- Denis Retaillé, *Le monde du géographe*, Paris, Presses de Sciences Po, 1997.
- Pierre Veltz, *Mondialisation, villes et territoires*, Paris, Puf, 1996.

(*) Jacques Lévy è professore all'Institut d'études politiques di Parigi e all'Università di Reims. È direttore dell'équipe VilleEurope e uno degli animatori della rivista *EspaceTemps*.

